

4^a DOMENICA DI PASQUA, ANNO A

At 6,1 -7; Salmo 134; Rm 10, 11-15; Gv 10,11-18

La quarta domenica del tempo di Pasqua è dedicata sempre al tema della vocazione, e coincide con la celebrazione della *giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*. E la pagina del vangelo è sempre tratta da *Giovanni 10*, il capitolo che raccoglie i discorsi di Gesù che svolgono la metafora del buon pastore. Tra le pecore e il Pastore si realizza un'intesa "magica": le pecore riconoscono subito la *voce* del pastore, senza guardarlo in faccia, molto prima di intendere in maniera distinta tutte le singole parole che egli dice. Il suono della voce basta, perché lo seguano; e seguendolo trovino la strada del pascolo. L'intesa tra pecore e pastore offre un'immagine eloquente per descrivere l'intesa tra Gesù e i discepoli: essa pure è "magica".

Alla *voce* prima ancora che alla *parola* è assegnato il compito di far giungere al singolo la *vocazione*. Quando fu istituita la giornata delle vocazioni, oltre cinquant'anni fa (nel 1964), essa era intesa quale giornata di preghiera per le vocazioni sacerdotali e religiose, quelle dunque che comportano una più evidente consacrazione della vita a Dio e ai fratelli. Già il Concilio affermò però poi con insistenza che chiamati sono tutti i cristiani; appunto questo è il senso del battesimo, una vocazione. Chiamati anzi sono proprio tutti, anche i non cristiani; soltanto attraverso il nome, con il quale la voce ci chiama, possiamo trovare la strada della vita, e con essa la nostra identità. Il nome infatti è espressione concisa della nostra identità; e soltanto grazie alla certezza di avere un nome e soltanto seguendo la voce che ci chiama possiamo giungere alla coscienza di noi stessi.

Questo lessico dell'*identità* è entrato nella lingua comune soltanto in epoca recente. Un tempo non si parlava affatto di identità. Oggi se ne parla molto, e soprattutto per lamentarne la crisi. I processi di identificazione conoscono oggi difficoltà notevoli; e proprio a motivo di tali difficoltà si parla molto di identità. Una volta non se ne parlava perché appariva ovvia. Succede sempre così: degli aspetti più elementari della vita – e l'identità è certo uno di quelli – si comincia a parlare e a pensare soltanto nel momento in cui ci si accorge che non vanno più da sé. Il nostro tempo è segnato da grandi difficoltà dei processi di identificazione; appunto per questo diventa urgente chiarire l'idea di identità, e anche di vocazione. Soltanto a condizione di udire il nome con il quale fin dall'origine siamo chiamati, veniamo a capo di noi stessi.

Il nome con il quale siamo chiamati risuona all'inizio come un suono indistinto; ma molto in fretta esso appare inconfondibile. L'efficienza del nome dipende dalla sua capacità di orientare il nostro cammino, non subito dalla comprensione del suo significato. Il suono della voce ci ricorda d'essere noti ed attesi; il nome orienta il nostro cammino. E il cammino effettivo dà contenuto al nome.

Ci aiuta a intendere questa esperienza precoce l'attenzione ai bambini piccoli. Quando ancora non parlano, non capiscono le parole, già la mamma indirizza loro molte parole. Non c'è un'età nella quale la mamma parli tanto al figlio, quanto i primissimi anni di vita. Perché parla tanto? Il bambino non capisce le parole, certo; ode la voce però e subito riconosce che quella voce si rivolge a lui. L'esperienza di quella voce genera la certezza d'essere atteso, amato, oggetto di una cura infallibile che durerà per sempre.

La voce sola, senza le parole, genera nel bambino le certezze più fondamentali. Genera addirittura la certezza d'essere l'unico, atteso e amato da sempre. La sua identità gli è ancora ignota, e tuttavia essa è già certa e garantita dall'attesa di altri. Davvero conoscono la sua identità la mamma e il papà? Certamente no; e tuttavia, senza conoscerla, essi divengono testimoni di una volontà preveniente, che rende possibile al bambino la fiducia. Soltanto in un secondo momento i genitori capiranno quel che hanno promesso; soltanto allora il bambino stesso si renderà conto del proprio debito nei confronti della voce.

Per articolare il senso di quel debito, il bambino avrà bisogno di evidenze che solo il cammino effettivo della vita dischiuderà. Vale in tal senso per tutti i figli di Adamo quel che Gesù dice ai discepoli: soltanto se rimarranno fedeli alla sua parola, se praticheranno quella parola, diventeranno davvero discepoli, consacreranno la verità e la verità li farà liberi. Per conoscere la verità già iscritta nell'esperienza infantile occorre il cammino effettivo. Per questo motivo appunto può accadere anche che il singolo mai giunga alla conoscenza della propria identità; che viva dunque rincorrendo una chiamata innegabile, ma indecifrabile. Accade così, quando egli non sia guidato nel cammino.

Chi ci conosce davvero è il *buon pastore*. Egli *conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono lui*. All'origine di questa immagine sta il tratto sorprendente della relazione tra pecore e pastore: basta sentire la voce del pastore, perché le pecore subito sappiano da che parte volgere i passi, senza neppure alzare il capo da terra. Non è necessario vedere il pastore in faccia; basta il suono della sua voce. Qualche cosa di simile accade nella relazione tra il cristiano e il suo Maestro: non c'è bisogno di guardare Gesù in faccia; Egli è nascosto alla destra del Padre; ma attraverso l'ascolto della voce noi possiamo riconoscere la sua presenza. La sua voce è il vangelo: esso entra subito in noi, risuona come noto e familiare; appare convincente, e più sicuro di tutte le altre voci che risuonano intono a noi.

La parola di altri, anche se certo meno persuasiva rispetto a quella di Gesù, esercita tuttavia un grande fascino su di noi. Tanto può, grazie a una circostanza: essa è accompagnata da un volto, da un'immagine visibile. E la prossimità visibile esercita grande attrazione. Minaccia di trasformarsi in motivo di seduzione. In che senso? La parola di chi vive accanto a noi può svanire in nulla, può tacere all'improvviso. Così accade appena si avvicina il *lupo*. Che senso abbia la figura del *lupo* è facile intuire: essa rappresenta la morte, alla fine; prima della fine, rappresenta tutte quelle circostanze dolorose e difficili della vita, a fronte delle quali i legami umani di affetto e di amicizia vacillano. In quei momenti il pensiero di salvare noi stessi e abbandonare il fratello tornare a essere dominante.

La voce del buon pastore è affidabile appunto perché non fugge, ma *dà la vita per le pecore*. La parola del vangelo appare subito vera e persuasiva, al suo primo risuonare nei nostri cuori; per un attimo almeno essa è subito ascoltata; la sua conferma suprema tuttavia viene soltanto nel momento del pericolo, quando tutti gli altri fuggono e il buon pastore rimane. *Io offro la mia vita, ... nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso*. Offre la propria vita, nel momento in cui, addensandosi intorno una nube di ostilità e di violenza, egli sceglie di non fuggire. In quel momento attesta che *la grazia vale più della vita*; l'amore del Padre è abbastanza affidabile e sicuro, perché affidandosi ad esso si possa addirittura perdere la propria vita.

Ci conceda il buon Pastore di udire più chiara la sua voce nel momento in cui viene il lupo e intorno a noi tutti paiono fuggire. Ci mostri il quel momento che la sua voce può effettivamente rassicurare il cuore, anche senza che ci soccorra alcuna immagine visibile davanti agli occhi.